

Per la Cia la rete terroristica di Bin Laden è tornata ad avere un unico comando

Il presidente minaccia il veto sul ritiro da Baghdad ma 223 deputati (contro 201) votano per il disimpegno

11 settembre, Al Qaeda più forte di 6 anni fa

Rapporto shock dell'intelligence Usa: ritrovata la capacità di pianificare attacchi. Bush si difende ma la Camera dei Rappresentanti lo sfida: approvato il ritiro delle truppe dall'Iraq entro aprile

di Umberto De Giovannangeli

LA «PIOVRA» ha esteso i suoi tentacoli. Il network del terrore jihadista si è ramificato, ha acquisito nuove «copartecipazioni», ed oggi è pronto a rilanciare in grande stile il Jihad globalizzato. La rete terroristica di Al Qaeda «sta risorgendo nelle sue capacità di

pianificazione». Dal fenomeno del «franchising» del terrorismo che si era andato delineando negli ultimi anni dopo le operazioni americane in Afghanistan e in Pakistan, la rete sta tornando ad avere un unico comando da cui partono le direttive, secondo la valutazione espressa da John Kringsen, capo del direttorato intelligence della Cia, in una audizione di fronte alla Commissione difesa della Camera dei rappresentanti. Gli elementi che ne fanno parte «sembrano essersi ben sistemati nel rifugio sicuro offerto dalle località prive di governo in Pakistan... assistiamo a una maggiore attività di addestramento, a un maggiore flusso di denaro, a maggiori comunicazioni», si legge in un documento di cinque pagine di cui è entrata in possesso la Cnn prima del loro inserimento nella valutazione nazionale dell'intelligence pubblicata a fine estate. In sostanza, le cinque pagine preparate dall'intelligence Usa intitolate «Al Qaeda ha maggiore capacità per colpire l'Occidente», affermano che dopo sei anni dall'inizio della guerra contro il terrorismo internazionale da parte di George W. Bush, Al Qaeda è più forte che mai. Il vice direttore dell'intelligence nazionale, Thomas Fingar, nella stessa audizione in cui è intervenuto Kringsen, ha denunciato che gli esponenti di Al Qaeda rifugiati in Pakistan «sono in grado di mantenere relazioni con i loro affiliati in Medio Oriente, Nordafrica, Corno d'Africa, ed Europa». Quel rapporto mette in crisi la strategia della lotta al terrorismo jihadista portata avanti dalla Casa Bianca. Ma George W. Bush non fa autocritica. Il presidente Usa ammette che Al Qaeda è «ancora pericolosa» ma non ai livelli di prima dell'11 settembre e questo proprio grazie alle «azioni intraprese» dalla sua amministrazione dopo le stragi a Washington e a New York. Bush accusa il colpo (del rapporto) ma contrattacca: «Vi è l'impressione, stando alla copertura data dalla stampa - insiste il capo della Casa Bianca - che Al Qaeda possa oggi essere tornata forte come al tempo dell'11 settembre. Non è assolutamente così». George Dabliu difende la sua strategia in Iraq e afferma perentorio: «Siamo nelle fasi iniziali di un grande conflitto ideologico: un conflitto tra quanti vogliono la pace e vogliono vivere in una società pacifica e normale e i radicali che vogliono imporre al resto del mondo la loro tetra visione». L'Iraq, trincea avanzata, e insanguinata, del «conflitto ideologico» tra il mondo libero e l'oscurantismo jihadista: è la visione, molto «neocron», che permea le considerazioni del



Ayman al-Zawahiri

presidente americano.

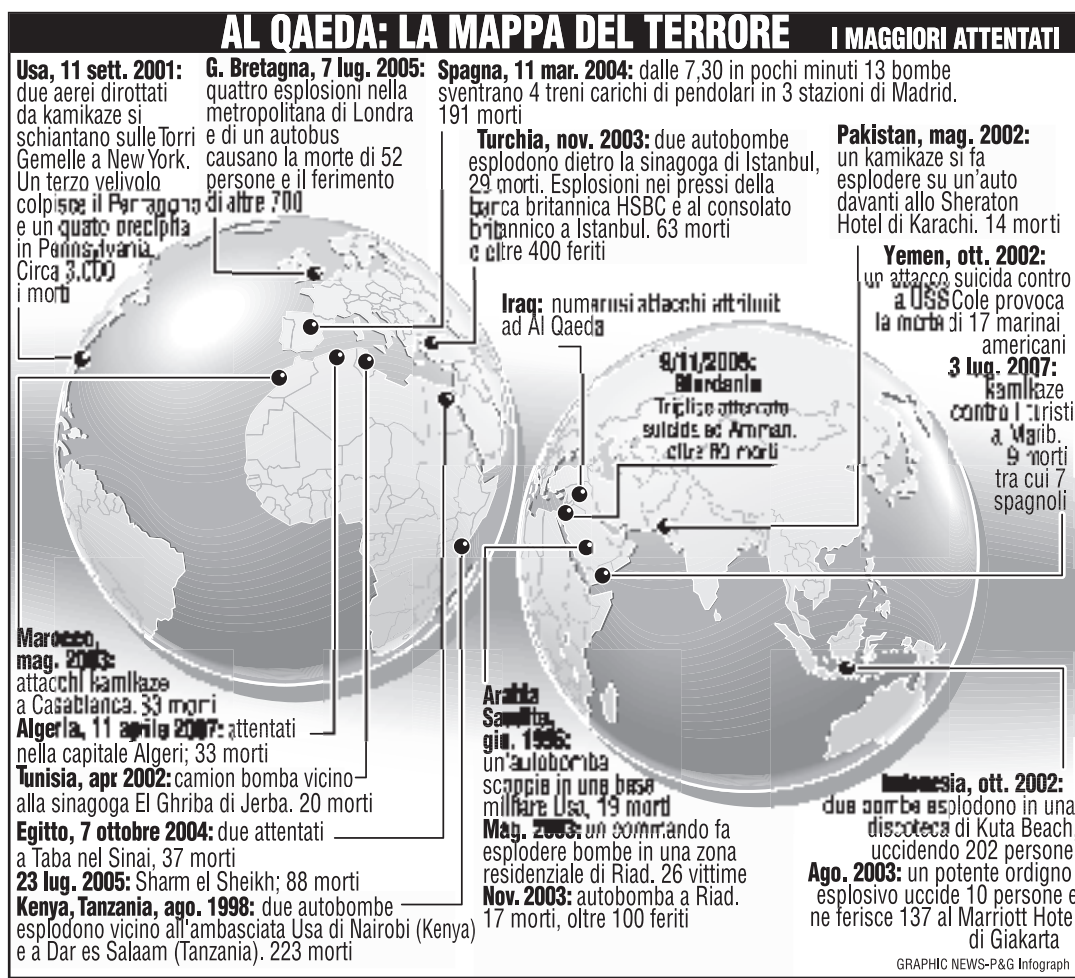
Nella conferenza stampa alla Casa Bianca, Bush insiste a più riprese sul fatto che «Al Qaeda in Iraq ha giurato fedeltà a Osama Bin Laden» e aggiunge che «uno dei modi che i miliziani hanno per diffondere la loro ideologia è di far male a americani». «Quelli che uccidono civili innocenti in Iraq ap-

partengono allo stesso gruppo responsabile dell'11 settembre», scandisce il presidente. Bush non nasconde che quella di Al Qaeda sia una «minaccia seria» che è destinata a «sopravvivere» alla sua presidenza. «È nel nostro interesse - insiste - diffondere un'ideologia alternativa e restare all'offensiva. Colpirli fuori prima che ci col-

piscano dentro, e diffondere i valori universali della libertà». Non indietreggiare, non abbassare la guardia. «Al Qaeda è ancora un pericolo - insiste Bush - ed è per questo che è importante che abbiamo successo in Iraq e in Afghanistan». La guerra continua. Perché non può che essere così. Perché «andare via ora dall'Iraq sarebbe

un disastro», ribadisce il presidente Usa. Un messaggio, il suo, rivolto alla Nazione, e al mondo. Restare in Iraq per combattere Al Qaeda, perché c'è l'organizzazione di Osama Bin Laden dietro il caos iracheno. «Consideriamo Al Qaeda il nostro primo nemico in Iraq», rimarca il portavoce di Bush, Tony Snow. Per tutto questo il capo della Casa Bianca (che in più occasioni nel corso della sua conferenza stampa ha ricordato di essere «il comandante in capo»), non vuole né può lasciare l'Iraq «subito», come gli chiedono in molti, alcuni dei quali all'interno del suo partito. «Lasciare ora porterebbe al rischio di un'escalation della violenza», afferma. E su questo Bush non ammette repliche, porrà il ve-

to per bloccare qualsiasi legge del Congresso che preveda una scadenza. E, poche ore più tardi, ecco la sfida: con 223 voti a favore e 201 contrari la Camera dei Rappresentanti approva il ritiro delle truppe dall'Iraq entro aprile e il disimpegno previsto dovrebbe cominciare entro 120 giorni. «La decisione su quando far rientrare i nostri soldati deve essere presa su basi militari, e non su basi politiche», aveva ammonito il presidente. Comunque sia, aggiunge, se ad un ritiro si vuole pensare, di sicuro non si comincerà prima di settembre, e la questione sarà affrontata sulla base del rapporto del generale David Petraeus, responsabile delle forze statunitensi in Iraq.



IL RAPPORTO DELLA CASA BIANCA

Fallimento Iraq, raggiunti solo 8 obiettivi su 18

di Virginia Lori

DIECI OBIETTIVI mancati. Non è incoraggiante il rapporto sull'Iraq che la Casa Bianca ha presentato al Congresso nel giorno in cui il Washington Post ha pubblicato un altro scoop di Bob Woodward, il capo della Cia Michael Hayden espresse fin dal novembre scorso la convinzione pessimistica che la situazione in Iraq per quanto riguarda la incapacità del governo di Baghdad di governare, sia

ormai irreversibile». A rivelarlo è stato il famoso reporter, che offre una descrizione dettagliata di un colloquio alla Casa Bianca tra gli esperti dell'Iraq Study Group e il capo della Cia. «Abbiamo investito molto tempo ed energie in un governo iracheno che è bilanciato ma non è in grado di funzionare - aveva detto Hayden -. Le leve del potere non sono collegate a niente. Il centro non può ottenere alcun risultato». Il capo della Cia aveva dato un quadro molto pessimista della situazione sottolineando che il governo di Baghdad non poteva (o non voleva) controllare la violenza che stava consumando il Paese e si

era chiesto se avesse una logica rafforzare le forze di sicurezza irachene, di cui non si fidava. «Per gli Stati Uniti lasciare l'Iraq renderebbe solo la situazione peggiore - aveva detto il capo della Cia - Ma anche restare non è detto che migliori le cose». La commissione di esperti, un gruppo bipartisan voluto dal Congresso e guidato dall'ex-segretario di Stato James Baker, aveva sentito nella stessa occasione alla Casa Bianca, il 13 novembre scorso, il presidente George W. Bush, il suo vice Dick Cheney, il segretario di Stato Condoleezza Rice, l'allora ministro della Difesa Donald Rum-

sfeld e numerosi altri protagonisti delle decisioni sulla guerra in Iraq. Ma erano state le parole di Hayden a colpire la commissione che aveva poi nel suo rapporto finale, diffuso in dicembre, definito «grave» e «in deterioramento» la situazione in Iraq avanzando una serie di proposte per cercare di salvare le cose. Ma il presidente Bush era apparso poco propenso ad accogliere i suggerimenti degli esperti. L'articolo del Washington Post è stato pubblicato nel giorno in cui la Casa Bianca ha consegnato il suo rapporto sui progressi del governo iracheno: sono ri-

sultati «soddisfacenti» solo 8 dei 18 obiettivi fissati dal Congresso. I risultati sono negativi in 8 settori e misti in altri due. Una legge del Congresso ha imposto alla Casa Bianca di stilare un rapporto preliminare sui progressi del governo di Baghdad entro il 15 luglio ed un rapporto definitivo entro il 15 settembre. Secondo il rapporto consegnato ieri al Congresso, il governo iracheno non ha raggiunto alcuna delle mete legislative considerate necessarie per arginare la violenza nel paese, come la condivisione dei proventi petroliferi. Il rapporto ammette che l'ondata di violenza in Iraq ha «danneggiato gli

sforzi per raggiungere la riconciliazione politica alimentando invece la violenza settaria», creando una situazione che ha «incoraggiato gli estremisti». ammette che la violenza ha reso «più difficile in modo significativo» il compito dei leader iracheni di raggiungere compromessi politici e incoraggiare la riconciliazione. Tra gli obiettivi mancati quello della preparazione di nuove elezioni. Il generale americano David Petraeus, responsabile delle forze americane in Iraq, farà entro il 15 settembre un rapporto al Congresso per valutare il successo o meno della nuova strategia Usa in Iraq.



I bombardamenti sul campo Foto Ap

Libano, l'esercito lancia l'attacco finale al campo di Nahr al Bared

Insieme ai civili sono asserragliati gli integralisti di Fatah al Islam. I combattimenti durano da 53 giorni

/ Roma

L'attacco finale scatta alle prime luci dell'alba. L'attacco decisivo: quello scatenato dall'esercito libanese per mettere fine ai combattimenti in corso dal 20 maggio nel campo profughi palestinese di Nahr al Bared. Il campo, 100 chilometri a nord di Beirut, è ormai semidistrutto dalle cannonate e dai colpi di mortaio che l'artiglieria continua senza interruzione a sparare contro gli ultimi rifugi ancora in piedi degli integralisti di Fatah al Islam - per molti direttamente legati alla rete di Al Qaeda - che nei combattimenti di ieri hanno ucciso sei soldati libanesi. Nel paese, antico villaggio di pescatori, sono ormai sotto assedio - a quanto si valuta dall'esterno - una sessantina di civili, probabilmente familiari dei miliziani. Sono quelli che l'altro ieri non si sono presentati

agli appuntamenti con il personale della Mezzaluna rossa palestinese, che aveva collaborato con grande impegno con la Croce Rossa Internazionale ad evacuare nelle ore precedenti dal campo profughi altri 160 civili. Sono questi gli ultimi rimasti intrappolati - dagli originari 31.000 ospiti del complesso - mentre migliaia di altri avevano cominciato a fuggire sin dall'inizio o sono stati aiutati in varie fasi ad allontanarsi, per consentire all'esercito l'intervento che ieri ha cominciato. Suona paradossale che la data scelta dai soldati libanesi per avviare la fase conclusiva di una tragedia cominciata ormai 53 giorni fa sia quella precisa dell'anniversario della guerra dell'estate scorsa nel sud del Libano, tra guerriglieri Hezbollah ed esercito israeliano. Non più di tanto, se l'attacco, deciso dopo che più volte erano state avviate mediazioni conclusi sempre

nel nulla, viene motivato dal timore che le tensioni sviluppatesi nel nord del Paese dei Cedri possano estendersi anche ad altri campi di profughi palestinesi nei quali si nasconderebbero gruppi terroristici legati a progetti di destabilizzazione del Paese. Un segnale di questo tipo era già venuto in giugno da attacchi che in due occasioni elementi di Jund al Sham, i Soldati del Levante, altro gruppo di incerta collocazione, avevano cominciato contro i soldati libanesi che sorvegliano il maggiore dei 12 campi palestinesi in Libano, quello di Ain al Hilweh, casa per 70.000 profughi. Sia il primo episodio, del 4 giugno (due soldati e due integralisti uccisi), che il secondo, alla fine del mese, erano stati risolti dalla cosiddetta «forza di disimpegno» costituita da palestinesi di Al Fatah, intervenuta per arrestare i responsabili degli scontri. A Nahr al Bared

la situazione si è sviluppata in modo molto più complesso, tanto a causa di una struttura dell'esercito, schierata a controllare l'esterno del campo, meno solida e numerosa, tanto perché il centro è caratterizzato, come molti borghi antichi del Mediterraneo, da stradine e vicoli nei quali non è possibile l'accesso di blindati e corazzati. I militari, perciò, per 53 giorni hanno continuato ad attaccare dall'esterno con l'artiglieria e nei pochi casi in cui reparti speciali hanno tentato di entrare i combattimenti si sono conclusi con stragi. Fino a ieri bilanci non confermati indicano la morte di 90 soldati e più o meno altrettanti civili, e tra questi non si sa quanti miliziani di Fatah al Islam. Ma è un bilancio destinato a crescere. Le colonne di fumo e polvere che continuano a levarsi dal campo profughi sono il segno che l'attacco finale è iniziato. **u.dg.**

Il capo della Casa Bianca: lasciare ora Baghdad porterebbe a un'escalation della violenza